

terza pagina >>>> **Gli intellettuali senza classe** secondo Furedi

È uscito un nuovo libro di Frank Furedi per i tipi di Cortina, *Che fine hanno fatto gli intellettuali? I filistei del XXI secolo*.

Di Armando Petriani



Che fine hanno fatto gli intellettuali? di Frank Furedi è un libro contraddittorio. Come già nel suo precedente *Il nuovo conformismo*, Furedi svolge qui una critica interessante, a tratti anche molto efficace, alla morale “filistea” che caratterizza l’attuale “élite culturale”. Si tratta di un atteggiamento – argomenta lo stesso Furedi – che promuove una vera e propria cultura “della lusinga”: una cultura cioè consolatoria, e per questo innocua, il cui obiettivo è scoraggiare la “sfida intellettuale”, facendo dunque l’esatto contrario di ciò che dovrebbe risultare il vero compito della cultura.

Nel condurre il suo ragionamento, Furedi manca però di incisività quando si sofferma sulle cause della situazione che descrive. È infatti assente qui la giusta messa a fuoco delle motivazioni profonde, che sono economiche e “di classe”, che muovono il sistema di “ingegneria sociale” descritto. La critica di Furedi non arriva al cuore del problema, e cioè alle ragioni ultime del prevalere del filisteismo: ragioni sociali (e cioè “strutturali”), evidentemente, e non – o

meglio, non solo – ragioni culturali (e cioè “sovrastrutturali”).

Se il limite nell’impostazione affiora un po’ ovunque nel testo, ci sono poi dei nuclei tematici che soffrono maggiormente di questa debolezza.

Così è per il tema stesso – decisivo ai fini del libro – di cosa vada inteso per “intellettuale”. È davvero corretto affermare che oggi l’intellettuale si è trasformato “in una figura di straordinaria insignificanza”? O non è piuttosto vero – nel solco di un’impostazione gramsciana della questione – che gli intellettuali sono oggi più vitali che mai, ancorché decisamente arresi alla cultura dominante?

Non è una domanda oziosa. Nella seconda prospettiva infatti, non solo non sarebbe vero che la cultura è diventata insignificante (dipende infatti da quale cultura si prende in considerazione: la cultura del senso comune è molto forte, così come molto ingenti sono i finanziamenti che la supportano). Ma si potrebbe arrivare addirittura a sostenere – come ha fatto recentemente Raul Mordenti, forse con un eccesso di segno opposto ma certo più condivisibile – che “giacché è cultura, a ogni effetto, *la comunicazione* [...], per quanto ciò possa apparire strano, o addirittura ripugnante per qualcuno di noi, nell’epoca degli ossimori, berlusconismo e cultura vanno declinati insieme”.

Nonostante questo limite – che in una prospettiva autenticamente critica e soprattutto in vista di una *pars construens* non può che rivelarsi di un certo peso – il libro sviluppa una preziosa critica alla cultura delle élite dominanti: una critica intelligente, appunto, anche se non sempre ugualmente lucida.

L’obiettivo polemico di Furedi è la nuova morale filistea (“I filistei del XXI secolo” è il sottotitolo del libro) che promuove la logica del semplice incremento della partecipazione alle manifestazioni culturali avendo nel frattempo perso di vista il problema del *valore* e del *significato* di quelle manifestazioni. L’obiettivo di una istituzione culturale non può coincidere semplicemente con l’aumento dell’affluenza del pubblico, poiché deve piuttosto misurarsi con la crescita culturale e dunque con lo sviluppo della facoltà critica di chi viene coinvolto. Facilitare l’accesso alla cultura avendola nel frattempo depotenziata nel suo significato critico, non soltanto non porta ad alcun miglioramento ma finisce per peggiorare la situazione. Non fosse altro perché simula un processo di inclusione laddove in realtà si genera, più in profondità e più sottilmente, un processo di *esclusione* (da tutto ciò che la cultura critica è in grado di suscitare).

Ecco Furedi: “In occasioni di convegni, direttori e amministratori chiedono regolarmente che università, biblioteche, musei e gallerie pongano l’inclusione al centro delle proprie attività. Quanti perseguono una

carriera all'interno dell'industria scolastica o culturale spesso si vantano di essere riusciti a trasformare la propria istituzione in modo da eliminare qualunque ostacolo alla partecipazione. Gli ostacoli che essi hanno in mente non sono solo le barriere architettoniche per i disabili o i carichi economici che possono impedire ai poveri di sostenere il costo dell'accesso; al contrario, si riferiscono alla sfida intellettuale rivolta a quanti partecipano alle attività formative e culturali. 'Un volta erano chiamati musei', nota una rassegna sull'interattività nei musei di San Francisco, 'ora somigliano più a parchi divertimento'" (p.145).

Furedi è in questo senso molto efficace nello smontare il pensiero unico sulla cultura – che egli declina sotto la specie della "cultura della lusinga" – anche attraverso lo svelamento del portato ideologico di alcune parole: partecipazione, creatività, eccetera. Dietro la retorica abilmente costruita e supportata di un richiamo ossessivo alla partecipazione, alla necessità di liberare la creatività di ognuno e all'obiettivo insistito di far star bene le persone (molto pungenti le pagine di Furedi sul significato sempre più "terapeutico" – e cioè tranquillizzante – della cultura) si cela il disegno di un profondo impoverimento della cultura stessa e di una sua riduzione a semplice spettacolo, parco divertimenti, veicolo di narcosi collettiva e non di pungolo critico e di svelamento di ciò che l'ideologia abilmente costruisce.

Un libro interessante dunque, che indirettamente pone alla nostra attenzione due questioni cruciali. Innanzi tutto la forte contraddittorietà del processo che in questi anni vede il faticoso riemergere del pensiero critico: processo al cui interno ci pare vada collocata anche la riflessione di Furedi. Stiamo infatti lentamente tornando a una salutare rivolta dell'intelligenza contro il senso comune "filisteo", seppure in modi ancora parziali e isolati. L'intelligenza si mostra così in grado di intercettare contraddizioni, incongruenze e viltà del pensiero dominante. Ma l'intelligenza da sola è impotente, e finisce per mostrare paradossalmente il proprio volto più superficiale, se non poggia su un metodo di analisi adeguato alla complessità e alla durezza della sfida che si trova ad affrontare. Se non torna cioè a misurarsi con un'analisi "strutturale", e cioè materialistica, dei processi in corso, sociali e culturali.

In secondo luogo, e per tornare al merito dello scritto di Furedi, il libro ha il pregio di sottolineare come il cosiddetto "tardo capitalismo" – e cioè il capitalismo sviluppatosi a partire dalla svolta degli anni sessanta e settanta del novecento – tenda a costruire consenso erodendo spazio all'avversario di classe proprio sul suo terreno (come è per il tema dell'inclusione), secondo un meccanismo peraltro non del tutto nuovo e che già Adorno aveva individuato con molta precisione.

In questo senso, il capitalismo neo-liberista non combatte tanto (o non combatte solo) i processi di inclusione ma, soprattutto, la possibilità che l'inclusione acquisti davvero il suo pieno significato. Anziché contrastare frontalmente l'aumento della partecipazione, il potere svuota sottilmente il significato di quella partecipazione fino a rovesciarla nel suo opposto, in una forma di esclusione mascherata da inclusione. Cosa che peraltro si potrebbe forse dire ancora meglio – per evitare possibili ambiguità – affermando che in questi casi non si dà in realtà alcun processo reale di partecipazione ma solo una sua tendenziale messa in caricatura.

Il che rende ancora più difficile, se mai non fossero sufficienti le difficoltà che già abbiamo di fronte, il cimento di chi si oppone al "filisteismo". Anche in questo senso la chiusa del libro di Furedi indica correttamente il problema e la sfida che ci aspettano: "Possiamo fare ben poco per costringere le élite ad abbandonare la propria visione strumentale e filistea. Ma possiamo condurre la nostra battaglia delle idee per le menti e i cuori del pubblico; in che modo perseguire tale obiettivo costituisce una delle questioni principali del nostro tempo" (p.196).